

Roma, 14.05.04 – Intervento al convegno su “Gregory Bateson: i cent’anni di un pensiero vivente”, organizzato dal Circolo Bateson e dal Cidi di Roma presso l’Università di Roma Tre

Cornici e legami

Attualità di Gregory Bateson

Davide Zoletto

1. Cerco di riassumere in poche parole quale sia per me, oggi, nel lavoro di ricerca e di insegnamento che faccio, l’attualità del pensiero di Gregory Bateson. E dico subito che nelle letture batesoniane il mio interesse si è venuto sempre più precisando in direzione delle nozioni (le chiamo così, ma potrei dire forse le metafore o, anche, le pratiche) della “cornice” e del “legame”. Sono questi a mio avviso, le “cornici” e i “legami”, i temi di fondo dell’ecologia della mente, con l’accezione allargata – ecologica appunto – di “mente” e con l’idea di “ecologia” come “danza di parti interagenti” che Sergio Manghi ha ben evidenziato nella sua relazione introduttiva. Allora, se accettiamo come punto di partenza che, per dirla in modo un po’ precipitoso e certo troppo grossolano, per Bateson “cornice” sta per “contesto” e “legame” per “relazione”, direi che la questione che, nel lavoro di Bateson, non cessa di sembrarmi attuale (forse più attuale che mai) è quella delle relazioni e dei contesti. Quali relazioni in quali contesti? E come possiamo agire (se possiamo agire) su relazioni e contesti? È, dopo tutto, il problema della “struttura che connette”, dal momento che per Bateson la struttura (il *pattern*) è fatta di cornici (*frame* vuol dire anche “telai”) e che questa struttura, appunto, connette, cioè lega, stringe (ma in modo particolare, quasi per liberare) “legami”.

2. Lo sfondo è quello delle società plurali e complesse contemporanee in cui tanti (da Marc Augé con la sua *surmodernité* a Zygmunt Bauman con la sua “modernità liquida”) hanno visto una crisi profonda di molte forme di legame – e non solo di quello sociale – e nelle quali, comunque, ognuno di noi si troverebbe immerso, quasi travolto, in una continua moltiplicazione di macro- e micro-contesti, entro i quali faremmo sempre più fatica ad orientarci, ed entro i quali, anche quando ci orientiamo, ogni legame risulta più una zavorra che una risorsa. Non mi interessa fare qui un’apologia del legame o della relazione. Non si tratta tanto di riallacciare legami che sembrano mancare, ma di analizzare che tipo di legami siano quelli che comunque oggi stringiamo con gli altri e con l’ambiente. E mi pare che su questo restino utilissime le riflessioni dell’ultimo Foucault (quello che studia le relazioni di potere e di dominio) o di tanto lavoro di Jean-Luc Nancy (che non ha smesso di cercare di descrivere che cosa significhino oggi “legare” e “accomunare”). Il punto è che, come ha mostrato meglio di chiunque altro Augé (e non solo nei lavori sui “non luoghi”) la crisi di “cornici” e “legami” è prima di tutto e soprattutto “crisi di alterità”. Non nel senso che oggi non ci siano occasioni di incontrare l’altro o gli altri, né nel senso che questi incontri si diano al di fuori di qualche cornice (il che è del tutto impossibile), ma nel senso che essi si danno sempre meno – o comunque meno di quanto sarebbe bene si dessero – entro cornici che ci permettano di costruire – insieme con gli altri – significati, mediazioni, simbolizzazioni, persino rappresentazioni – cioè, in ultima analisi “legami”.

3. Che l’altro – ogni singolo e situato altro (individuo, gruppo o ambiente che sia) in cui ci imbattiamo nella nostra esperienza di ogni giorno – possa darsi solo entro un certo legame, cioè entro una certa struttura che connette e che, in una certa misura, non può che (anche, ma non solo) incorporare; che cioè noi e gli altri dobbiamo insomma sempre incorniciarci ed essere incorniciati perché vi sia relazione, legame, ecco, questo è quanto mi pare ribadisca oggi in modo importante Bateson in linea con tanta altra riflessione contemporanea. Ma come descrivere – ed eventualmente – proporre oggi queste

(quali?) cornici e questi (quali?) legami, questo mi pare il problema. Per esempio in questo momento mi interessano soprattutto relazioni (cioè, appunto cornici e legami) molto particolari come quelle che vanno sotto il nome di “relazione di aiuto”, “relazione di accoglienza”, “relazione educativa”. Ma sono solo alcune delle combinazioni di cornici e legami (Bateson li chiamerebbe, non a caso, grovigli; Laing gli farebbe eco: “nodi”) in cui ci troviamo quotidianamente e che oggi assumono caratteristiche inedite. Mi pare che Bateson ci abbia indicato – e continui a indicarci – alcuni tipi particolari di “strutture che connettono” e che sembrerebbero fare al caso nostro. Sono quelli che, in un tentativo di formalizzazione quasi disperato (perché non possiamo non compierlo continuamente, ma non può che continuamente fallire), Bateson chiama “labirinti transcontestuali” o “situazioni transcontestuali”. E che altrove chiama “pasticci [*muddles*]” o grovigli [*tangles*]”. Non è un caso che Bateson ricorra alle metafore del legare. Né che ricorra proprio al linguaggio e al pensiero metaforici (la metafora è, essa stessa, a differenza di molti concetti e di molti termini tecnici, un labirinto transcontestuale, cioè una struttura che connette e sconnette, cioè, appunto, un certo tipo di legame in una certa costellazione di cornici). Non bisognerebbe mai dimenticare, per esempio, (e invece lo facciamo quasi continuamente) che anche il celebre “doppio legame” è innanzitutto una metafora, di sicuro non un concetto o – peggio ancora – un termine tecnico. Grovigli e pasticci sono il gioco, l’umorismo, l’arte, la narrazione... Tutte strutture (di cornici) che connettono (legano) in modo strano, paradossale. Bateson le chiama anche “strappi”, “crepe”, “buchi”. Come a dire che sono le uniche strutture che si destrutturano e si ristrutturano continuamente. Altrove ho provato a mostrare quanto Derrida proprio su queste metafore e su questi operatori sia sorprendentemente vicino a Bateson. Ma anche senza passare per Derrida (che tuttavia credo ci aiuti moltissimo, insieme a Foucault e Nancy, a far funzionare e a usare, oggi, Bateson), basterebbero già i metaloghi batesoniani (o certe pagine di *Dove gli angeli esitano*) a mostrarci come siano proprio questi pasticci e grovigli quelli entro cui possiamo legarci e slegarci (forse addirittura legarci *per* slegarci, come nella relazione educativa o in certe relazioni di aiuto) *con* gli altri in cui imbattiamo ogni giorno.

4. Un ultimo punto. Questo tipo particolare di struttura che connette e sconnette segnala, in Bateson, un tema particolarmente interessante e meno battuto di altri. Cioè quello che, con una parola un po’ precipitosa e su cui bisognerebbe lavorare, ma che è lo stesso Bateson a usare, potremmo chiamare una sorta di “inconscio”. Ma un inconscio che, come la “mente” dell’ecologia batesoniana, si allarga, per così dire, ben al di fuori delle dimensioni soggettiva e intersoggettiva per come le intendiamo di solito. O che, quanto meno, contribuisce a farci lavorare ancora, ma in modo diverso, non solo sull’elemento “soggettivo”, ma anche, soprattutto, sull’“inter-”, cioè, di nuovo, sul “legame”. Forse, più che di “inconscio” bisognerebbe parlare di “inconsapevolezza”, o come dice spesso Bateson, di “segreto”. Comunque sia, dovremmo farlo senza pensare a una serie di contenuti inconsci, ma piuttosto a un modo di funzionare non controllato, né fino in fondo controllabile. Una sorta di inconscio ecologico, un *inconscio di cornici*, a proposito del quale si potrebbe anche ricominciare a studiare la storia dei rapporti di Bateson con certa psicanalisi (per esempio, ma non solo, con Winnicott). E su cui ancora ci aiuterebbe molto Derrida. Resta comunque il fatto che, molto probabilmente, una struttura che connetta e sconnetta deve avere una buona quota di inconsapevolezza. Quell’inconsapevolezza che per esempio, in certi “doppi legami”, quelli, per intenderci, che ci affretteremmo a definire patologici, sembra quasi completamente eliminata. Ma che invece, sembra dirci Bateson, si tratta di cercare, custodire, abitare e magari, forse, fare persino oggetto di un permanente e paradossale (perché consapevole e inconsapevole a un tempo) esercizio. Questione difficile, certo, etica per certi aspetti, pedagogica per altri. Comunque interessante, oggi.